VIAGGIO IN TOSCANA

Da Siena a Cuneo

Firenze che motteggiava Siena allora, come del resto Torino motteggiava Cuneo ancora l'altro dì, e Sassari Sorso e Napoli Cava de' Tirreni. Non dugento o trecento ma millenovecentoventicinque o trenta; non lo Stricca o Caccia d'Asciano e altri della « brigata godereccia » ricordata da Dante e di cui ancora a Siena in Comollia si mostra la sede, ma Pavese, Mila, Pajetta, Einaudi, Musso, altri — morti e vivi! — con cui al liceo vent'anni fa appena leggevo la Commedia; e per intendere e far intendere a quei ragazzi quel poema così comunale, mi riferivo appunto ai campanilismi che opponevan comune a comune ancora ieri nelle nostre campagne, o — venendo addirittura all'oggi — ricordavo la passione dei tifosi alle « partite »: Torino contro Bologna, Napoli contro Roma e via, e nella stessa città le « parti », quei del Toro contro quei della Juve, Roma contro Lazio e simili: che eran poi, e sono — concludeva il « profe » — le eterne provvidenziali resistenze del « diverso » contro « l'uno », del Comune contro l'Impero, del feudatario contro il sovrano, delle eresie contro la Chiesa, dei *partiti politici contro il governo assoluto*! (eravamo, dico, nel 1925 o giù di lì).

Capivano quei ragazzi; e si divertivano se a proposito delle coltellate scambiatesi nel '300 fra donateschi e cerchieschi in piazza dei Frescobaldi al funerale di quella donna, ricordavo le revolverate che quei del Bologna una domenica del '24, dopo la partita, avevan tirato a Porta Nuova contro i torinesi indracati a fischiarli; capivano e ridevano se, illustrando il XXIX dell'Inferno, o il XIII del Purgatorio, a proposito delle storielle senesi servite a veglia dai fiorentini del '300, raccontavo loro qualcuna delle storielle che nell'800 quei di Monesiglio, provincia di Cuneo, narravano al mulino su quei di Gorzegno, provincia, sempre, di Cuneo.

Per esempio, quella della « semente d'asino vivo » che a quei di Gorzegno, grandi cavalcatori di somarelle su per quel loro greppo, avevan venduta quei di Monesiglio, neghittosamente assisi al piano in riva al fiume. Semente d'asino: un gran ciottolo di selce a forma d'uovo, da metter in cova sotto l'asina nella stalla; e aspettare. Cova cova, aspetta aspetta: niente. Quei di Gorzegno han capito: ancora una volta i « frodatori » di Monesiglio li hanno imbrogliati. Prendon l'uovo e per dispetto lo buttan nel burrone; trik-trak-tran! il ciottolo precipitando si spacca, al fracasso da un cespuglio in fondo si leva un lepre col leprotto: — visto? accidenti c'era l'asinello piccolo, due: maledetta la fretta!

Ma noi italiani siamo fatti così, che tra noi ci si dileggia, ci si insulta magari, guelfi ghibellini, nord sud, rossi neri, ma in fondo siamo tutti fratelli. E il veneziano chiama « figlio d'un cane » l'amico del cuore, come il romagnolo augura affettuosamente *on cancher* al compare che rivede tutto commosso dopo tanto tempo, e Dante Alighieri da Firenze con Cecco Angiolieri da Siena si scambiavano ai loro bei dì con i vituperi più atroci in rima le cortesie più leggiadre.

E i frizzi che Dante aguzzò contro Siena son carezze rispetto ai vituperi da lui lanciati contro Pisa, o Genova, per esempio e, chi ben guardi, son scoccati sempre per interposta persona, donna Sapia — che è addirittura una senese — o quella scimmia di Capocchio — che passa per Senese anche lui. E a quei Senesi suoi, Sapia e Provenzan Salvani, Dante vuol bene se, invidiosi e superbi in vita loro da nobili signori e da Senesi quali erano, egli li fa salvi in morte, salvi teologicamente, Sapia per il pentimento proprio e le preghiere altrui, Provenzan Salvani per una sua buona azione; salvi socialmente, l'aristocratica Sapia per le preghiere di Pier pettinaio, umile artigiano, Provenzan Salvani, gran barone, per essersi ridotto per amicizia a mendicar in piazza come un pezzente; salvi soprattutto artisticamente, Sapia in quelle terzine che la vediamo prima come una cechina fuor della chiesa con quel mento in aria, poi subito si rivela con quel suo far la punta al fuso per la questione di Dante, ed eccola poi che si esalta a raccontar dei Senesi, compatrioti suoi, rotti e battuti — secondo il suo voto — a Colle in campo dai Fiorentini, e lei vedeva dall'alto del suo castello lì presso, e n'era contenta come un merlo, fino alla fine del canto ove lei la vecchia signora, or ora confessa e da tempo pentita, pure il viziaccio suo le riprende la mano e — dài di nuovo! — in presenza d'un fiorentino, a spettegolar lei senese sulle ubbie dei Senesi, quadretto delizioso di umoristica malizia; Provenzan Salvani in quei versi, il gran capo ghibellino, generazion dei padri, « quelli di Montaperti », i vincitori, come il Mosca, come il Farinata, giganti: « Provenzan Salvani! » e di quel nome risonava tutta Toscana, superbo come un Artabano — fate largo chè arriva Provenzano! — eppure, per riscattar l'amico prigioniero del Franzese, profusovi tutto il suo, non si vergognò sì gran signore di tender la mano a' suoi soggetti in piazza. Furon concittadini suoi, avutolo in mano dopo la disgrazia, ad ammazzarlo, decapitarlo, quella fiera testa figgere in Campo a Siena piantata in cima a una picca, ma fu un fiorentino, perdio, e guelfo, a riporlo vivo e salvo in Campo con quei suoi versi: « Quando vivea più glorioso... — liberamente nel Campo di Siena, — ogni vergogna diposta, s'affisse; — e lì, per trar l'amico suo di pena... » a monumento eterno.

« Accidenti a Dante! » dopo tanto, in Siena? Veramente tanto rancore, e così odierno ancora, io direi che è senza ragione.

AUGUSTO MONTI

La rappresentazione della commedia goldoniana « La buona moglie », da parte della compagnia Baseggio, nel Ridotto dell'Eliseo di Roma, ha costituito uno dei primi avvenimenti di rilievo della stagione teatrale. Ecco Cesco Baseggio (Pantalone) con Mario Bardella (Arlecchino) in una scena della opera pressochè inedita, che viene replicata da più giorni

UNA IMPORTANTE MOSTRA A L'AQUILA

Folklore paesano del pittore Patini

Il verismo sociale dopo l'unità d'Italia - La predilezione per Salvator Rosa e i "bamboccianti,, - Il toccante soggetto di "L'erede,, e di "Bestie da soma,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

L'AQUILA, *novembre*.

L'opera pittorica di Teofilo Patini, di cui il comune dell'Aquila ha allestito una mostra in occasione delle celebrazioni del VII Centenario della città, almeno in parte (per i dipinti cioè dal 1880 al 1890) va vista nello sviluppo di quel verismo sociale che è nelle arti, dopo l'unità d'Italia, uno degli avvenimenti artistici più interessanti e significativi. E' un fatto nuovo se non proprio rivoluzionario, che, a partire dall'*Incoraggiamento al vizio* (1867) di Michele Cammarano fino al *Quarto Stato* di Giuseppe Pellizza che è del 1902, per un trentennio circa artisti di ogni parte d'Italia dipingano tele ispirate in gran parte al lavoro e alla condizione sociale dei contadini e delle classi popolari. E non è nemmeno un caso che questa pittura nasca e si sviluppi in rapporto con la nascita e lo sviluppo, negli ultimi tre decenni del secolo, dei movimenti contadini e, col primo socialismo, delle organizzazioni contadine e operaie. E' questo un ampio capitolo della storia della nostra pittura dell'Ottocento che deve essere scritto: non per fare di artisti modesti dei maestri, ma per valutare la reale portata di quel verismo sociale il quale ha forse importanza più culturale che artistica; e, non ultimo scopo, per definire quale siano in definitiva i suoi meriti e i suoi limiti.

Guardando alla pittura dell'abruzzese Patini e in particolare ai suoi contadini, si pone spontanea la domanda: sono questi veramente dei contadini? oppure li riconosciamo come tali solo perchè vestiti degli abiti stracciati dei contadini? Esistono veramente come tipi contadini? o sono invece quali li vide il vago socialismo umanitario e riformista? Come si spiega altrimenti che Patini, come tanti altri pittori, vide i contadini con un paternalistico pietismo e quasi esclusivamente sotto l'aspetto del pittoresco, del caratteristico se non addirittura del folklore?

Solo una volgare confusione tra pittura e fotografia, tra realismo e verismo, può fare del modesto Patini un maestro. Nato a Castel di Sangro nel 1840 egli fu inviato dal padre notaio a Napoli per studiare legge. Ma preferì gli studi letterari e cominciò nello stesso tempo a frequentare le lezioni di Filippo Palizzi all'Istituto di Belle Arti. Nel '60 fu garibaldino. Tornato a Napoli abbandonò definitivamente gli studi per la pittura e, vinto un concorso, raggiunse Roma come pittore pensionato dell'Istituto. Tornò più tardi alla grigia vita di provincia dell'Aquila: qui, nel 1882, fu nominato direttore della Scuola di arti e mestieri. Prese parte alla Esposizione nazionale di Milano nel 1881, e di Torino nel 1880 e nel 1884.

Guadagnò fama bastante a che gli fossero acquistati quadri dallo Stato; e più tardi, fu il Ministero della Pubblica Istruzione a commissionargli la decorazione di alcune sale dell'Università di Napoli. Venuto in questa città per mostrare dei bozzetti, morì improvvisamente il 16 novembre 1906.

Fu, il Patini, un pittore di natura accademica; ebbe una facile mano di copista che lo indusse a fare molti esemplari dei suoi quadri di successo. Dipinse i suoi quadri sociali certamente commosso dalla miseria e dallo sfruttamento dei contadini; ma il suo unico sentimento come artista fu una pietà di stampo quasi deamicisiano o pascoliano. Le sue prime opere di qualche conto nacquero dalla moda dei soggetti « storici » di Domenico Morelli e sono del 1867: *Il sacco di Roma* e *La compagnia della morte*.

I due quadri hanno per protagonista il pittore napoletano del '600 Salvator Rosa. La simpatia per la figura di Salvator Rosa dovè presto tradursi in una predilezione per la pittura del napoletano; altrettanto il Patini dovette ammirare la pittura di P. van Laer e di Michelangelo Cerquozzi e degli altri pittori « bamboccianti » romani del '600, così chiamati dal soprannome di « Bamboccio » portato dal van Laer.

Scene di genere

Dei contemporanei non poco ammirò, oltre il Morelli, il pittore francese Meissonier autore di innumerevoli quadri con scenette di genere alla maniera olandese e soggetti «storici » napoleonici Patini fece anche una brutta copia del quadro del francese, 1814, e la chiamò *La catena*. Da questi pittori egli trasse il gusto per la scenetta di genere e per i motivi pittoreschi e non poco apprese anche della tecnica che si sforzò di rifare per dare alle sue tele una patina da museo. Anche quando Patini affronterà la grande dimensione, i quadri serberanno sempre il carattere di scenette di genere ingrandite meccanicamente; nel pittore abruzzese non è mai una grande idea, una grande immagine spirituale che richiede una grande superficie per esprimersi. Dopo la *Lezione di cucitazione* (1870), che è una « bamboccciata » nutrita di un sentimentalismo piccino, il Patini fu costretto per alcuni anni all'inattività da una grave malattia agli occhi.

Come riprese a dipingere realizzò le sue opere più originali. Abbastanza nota è la tela *L'erede* (1880), che esposta a Torino riportò un grande successo. Patini aveva trovato un soggetto toccante: un contadino morto disteso sul pavimento di una povera cucina che non lascia in eredità al bimbo ancora in fasce che una zappa, una roncola, qualche cipolla e una madre che ha solo gli occhi per piangere. Trovato il soggetto, il pittore, come era suo solito, si limitò a illustrarlo minuziosamente; dipinse ogni più piccolo particolare il più possibilmente simile al vero. Disegno e colore sono in funzione d'una perfetta e miope resa fotografica. Tutti i particolari hanno lo stesso risalto, la stessa importanza; il pittore sa fingere sino all'inganno il mattone, il cuoio, i panni stracciati, il roseo delle carni del bimbo come il verde violaceo di quelle del cadavere; distribuisce la sua attenzione ugualmente sulla crepa del muro come sull'espressione di un volto, sulla pagliuzza che è nell'angolo estremo del pavimento come sulle vene gonfie delle gambe inerti. Davanti a una tela di questo genere la commozione che si può provare non è certo per l'opera d'arte che non esiste, ma per il fatto tragico in sè, quale, forse con forza maggiore, una fotografia ci potrebbe comunicare.

Più severe sono le due tele di grandi dimensioni *Vanga e latte* (1883) e *Bestie da soma* (1886); e forse ancora più misurate e vive le tele *Pulsazioni e palpiti* (1888-90) e *Le orfanelle* (1886).

Opere notevoli

In *Bestie da soma* il pittore ha rinunciato almeno in parte alla sua minuzia. Il tema trattato è quello delle donne che sull'Appennino trasportano pesanti fascine di legna da ardere, cariche come bestie da soma. Tre figure sono poste in primo piano contro la costa della montagna, ferme, schiantate dalla fatica; sulla destra per un sentiero vengono faticosamente in avanti alcune donne curve sotto il gran peso delle fascine. La luce fredda e tersa delle montagne abruzzesi batte sulla roccia, cruda e violenta. Le tre donne sono simbolicamente di tre età: una vecchia accasciata contro una fascina, una giovane pensosa e graziosa (alla maniera di Michetti) per nulla preoccupata del suo peso e una terza donna di mezza età, in piedi al centro della scena, con un gran ceppo sulle spalle e un bimbo in grembo. Per una volta Patini sembra quasi sul punto di superare i suoi limiti, attraverso un'idea semplice realizzata con una pittura larga e sobria. Qualità che si ritrovano nei due quadri seguenti a cui si è accennato, e particolarmente nella prima redazione di *Pulsazioni e palpiti*.

Degli innumerevoli quadri religiosi eseguiti dopo il '90, dai bozzetti con gli Evangelisti per gli affreschi nella chiesa della Concezione di Aquila alle *Tentazioni di S. Antonio*, dalle numerose teste lacrimose di Cristo alla *Mater dolorosa*; si può dire soltanto che mai oleografie religiose furono dipinte con tale povertà spirituale e con dei colori così struggenti e melati.

DARIO MICACCHI

TEOFILO PATINI: « Bestie da soma » (particolare). In questo quadro l'artista si avvicinava, superando la minuzia fotografica di altri dipinti, ad una espressione pittorica sobria e umana

LE INSIDIE AMERICANE CONTRO LA PACE IN ASIA

Una guerra segreta intorno all'Himalaya

Una catena spionistica lungo la « strada per la Cina » - Le proteste della stampa indiana per l'attività sobillatrice di Washington - La questione del Cashemir e una sorpresa di Dulles

Quando nel 1952 vennero intavolate discussioni fra il governo indiano e quello degli U.S.A. sulla fornitura all'India di quantitativi di grano per far fronte alla tremenda carestia che aveva colpito il paese, da parte americana si era posta una condizione singolare alla concessione degli aiuti: l'India doveva accettare e garantire alcuni privilegi eccezionali ai missionari statunitensi in India. La cosa è particolarmente strana per il fatto che il governo americano di allora era presieduto da Harry Truman, « Gran Maestro n. 33 » della Loggia massonica di Washington. Il governo indiano cercò dapprima di opporsi alla richiesta americana, ma pressato dalla necessità dovette poi cedere.

Da allora i missionari americani ebbero via libera per l'India. Nel 1947 erano duemila, alla fine del 1952 erano già quasi tremila e alla fine del 1953 salivano a 4.863; oggi sono più di seimila. Il loro tratto caratteristico è che essi si preoccupano assai poco della predicazione del Vangelo, anzi sembrano esser più amanti della montagna che della sorte dei pagani: per questa ragione i quattro quinti dei missionari si sono accampati lungo i pendii dell'Himalaya, spingendosi quanto più possibile verso la frontiera cinese. Le regioni di frontiera tra la India e la Cina pullulano oggi di questi missionari della montagna, che dimenticano di far conversioni per dedicarsi a cose le quali hanno maggiore attinenza con lo spionaggio. Di recente il settimanale governativo indiano The People *diceva ironicamente di questi inviati che essi non predicano la religione di Gesù Cristo, ma i comandamenti di Foster Dulles.*

Da parte sua il portavoce del partito di Nehru, Hindustan Standard, *in un articolo dedicato ai suddetti missionari (e nel quale si afferma che a molti di essi sono stati sequestrati gli arnesi del mestiere, consistenti non in aspersori o crocifissi, ma in stazioni radiotrasmittenti e opuscoli di propaganda americana), scriveva testualmente: « Il governo indiano ha raccolto ormai prove inconfutabili che molti missionari stranieri si dedicano a una attività la quale porta pregiudizio agli interessi dello Stato. Nelle regioni di frontiera del nord-est, per esempio, certi missionari fomentano continuamente e sistematicamente disordini, provocando risentimento nel governo indiano. Il fatto che questa attività si svolga sotto il manto dell'attività religiosa aggrava ancor più il suo carattere fraudolento ».*

A sua volta il settimanale progressista indiano Blitz *ha pubblicato lunghe liste di nomi di missionari, affermando che molti di essi sono spioni americani patentati, espulsi dalla Cina, e che, trasferitisi in India, continuano a svolgervi la loro attività. Il giornale nazionalista* Hindustan Times *sostiene addirittura che « numerosi missionari americani della Chiesa battista, i quali operano fra le tribù Naga nell'Assam, non si contentano di convertire gli indigeni al cristianesimo, ma agiscono attivamente per favorire fra le tribù Naga sentimenti ostili all'India e far propaganda per uno Stato separato e "indipendente" che dovrebbe esser chiamato Nagaland... ».*

Nè sono soltanto i missionari a far dello spionaggio lungo la catena dell'Himalaya. Ha destato molto scalpore il viaggio recente nel Nepal di una spedizione alpinistica degli S.U., della quale facevano parte solo funzionari del Dipartimento di Stato e dell'Office of Strategical Service. Nè si deve dimenticare il raid di Bill Donovan, già dirigente dello spionaggio americano durante la guerra, in tutte le regioni confinanti con la Cina nell'Asia sud - occidentale, specialmente lungo la celebre Road to China, *la grande « strada per la Cina » che attraversa la Birmania. Le province di frontiera dell'India con la Cina stanno diventando mèta dei pellegrinaggi di americani d'ogni tipo. Una comitiva americana ha recentemente scalato a metà il « picco di Makalù »: non è riuscita a raggiungerne la cima perchè non faceva parte di essa nessun alpinista, bensì ufficiali del servizio segreto, un ufficiale dello Stato Maggiore dell'aviazione militare, alcuni specialisti della guerra batteriologica. La missione si è servita, per il trasporto, di aerei della aviazione militare statunitense. Nella scorsa estate una società naturalista americana ha aperto un « campo estivo » nel villaggio nepalese di Hilambo, tra montagne altissime, al centro del massiccio himalaiano. Contemporaneamente si aveva una vera e propria invasione di « turisti », « studiosi », « medici », ecc. su tutto il territorio del Nepal. Le cose venivano condotte in maniera così sfacciata che l'addetto militare statunitense nel Nepal venne espulso dal paese per attività contraria alla sicurezza del piccolo Stato. Si trattava di una cosa banale: il capo del partito filo-americano nepalese, Parishad, era stato sorpreso nella sua abitazione con un apparecchio radio, mentre trasmetteva notizie militari riservate all'ambasciata degli S.U. nel Pakistan.*

Curiosi alpinisti

Il vangelo di Dulles

Le zone prese di mira per « avvicinarsi alla Cina » non si limitano alle province settentrionali dell'India e al Nepal. Il Pakistan è diventato il quartier generale delle attività anticinesi (e in linea subordinata anche antiindiane) dei servizi segreti di Washington in Asia. A Karachi, capitale del Pakistan, è stato costituito un vero esercito di specialisti che raccolgono e classificano i dati ricevuti dagli informatori sparsi nei paesi vicini. Un reparto apposito si occupa specificamente dei voli ad alta quota.

Un'operazione in grande stile era stata tentata contro il Cashemir, con l'obiettivo di costituirvi uno « Stato indipendente » incuneato tra la Unione Sovietica, la Cina e l'India. Russel Haight, capo dello spionaggio americano in Asia, aveva profuso milioni di rupie per dar vita a un movimento anti-indiano e quando pensò di controllare la situazione avvertì Foster Dulles, il quale spinse l'ONU a indire un plebiscito in quella regione. Ma la faccenda andò molto male: la maggioranza degli abitanti del Cashemir votò per l'unione con l'India. Oggi il Dipartimento di Stato si consola lanciando alle autorità del Cashemir la accusa di esser « succubi del comunismo ».

Certo è che nella parte pakistana del Cashemir le cose vanno altrimenti: qui i missionari americani dispongono di aeroporti, di cannoni e di bazookas, anzi per svolgere meglio il proprio lavoro stanno anche in borghese: lo spionaggio contro la Cina è una cosa troppo importante perchè il buon Dio non chiuda un occhio su questa interpretazione per così dire hollywoodiana della predicazione del Vangelo. E, in fin dei conti, che cosa importa del Vangelo al signor Dulles, il quale, come Truman, è tra i santoni della massoneria mondiale?

ANGELO FRANZA

La ronda di notte

I liberali e le alleanze

Il Mondo, *nel rispondere a un nostro corsivo di alcuni giorni or sono, si sforza di dimostrare la presunta impossibilità di ogni alleanza o accordo con noi. « Il punto sul quale discutiamo — scrive il settimanale liberale — è probabilmente discuteremo sempre senza riuscire a trovare un terreno di accordo, e la pretesa dei comunisti di essere delegati, immancabilmente, a individuare "l'interesse del Paese". Ne deriva, a loro giudizio, un loro diritto imprescrittibile a indicare gli schieramenti necessari nel momento determinato; censire gli alleati opportuni; additare i bersagli da colpire; addestrare nell'uso delle armi utili allo scopo ». Ecc., ecc.: i lettori hanno già compreso la sostanza di questa argomentazione. Che lascia, in verità, a bocca aperta.*

Sembra ovvio, infatti, che chiunque, e quindi anche i comunisti, proponga in buona fede una certa politica, parta dalla presunzione, giusta o sbagliata che sia, di agire nell'interesse del Paese. O forse per i redattori del Mondo *non è così?*

Sembra poi altrettanto ovvio che quando i comunisti (come chiunque altro, del resto) indicano al Paese una determinata linea, si pongono per ciò stesso una « funzione di guida »; di più, ciò è a nostro avviso pienamente giustificato. Ma, prosegue il Mondo, *« questa funzione di guida e di scelta non la riconosciamo ai comunisti — noi liberali — come non la riconosceremmo ad alcun altro ». Da questa affermazione — contro la quale non abbiamo obiezioni — e dall'altra, ovvia anch'essa, secondo cui i fini dei liberali non sono quelli dei comunisti, il* Mondo *trae la conclusione di una impossibilità di ogni alleanza o accordo su motivi e in momenti particolari. Che è davvero un modo singolare di essere liberali e di concepire la politica.*

Nessuno ha mai preteso che i membri di una coalizione rinuncino ai propri fini ultimi; altrimenti essi sarebbero — anzichè alleati — una cosa sola. Ci par di ricordare, per esempio, che i liberali siano stati alleati con noi e con altri partiti, e con noi siano stati al governo, quando si trattò di liberare l'Italia dal nazifascismo; non per questo tuttavia essi dovettero rinunciare ai loro obiettivi finali, nè noi ai nostri. Quell'alleanza antifascista fu fruttuosa, e senza di essa — i redattori del Mondo *porranno darcene atto — l'Italia, alla fine della guerra, si sarebbe trovata in situazione ben peggiore di quella in cui si trovò.*

E ancora. Oggi il PLI fa parte di una coalizione. Significa forse ciò che esso ha rinunciato ai suoi fini? Che si è scelto la « guida » di Fanfani, o magari di Togni? E ritengono forse, i redattori del Mondo, *che Mendès-France, quando nei giorni scorsi sollecitò la partecipazione dei socialdemocratici al suo governo, pensasse che i fini suoi e della SFIO fossero identici? O che l'uno dovesse abdicare in favore dell'altro? Faremmo torto alla intelligenza dei giornalisti del* Mondo, *se rispondessimo affermativamente.*

Cosa rimane, dunque, delle obiezioni del settimanale liberale? Non molto, ci sembra. Rimane solamente — estrema, sbrindellata trincea di colui che non ha più argomenti polemici seri — il cliché stantio di un presunto nostro machiavellismo. Ma su questo punto, davvero, non val la pena di rispondere.

Abbiamo scelto — non da oggi — la via di una politica unitaria, perchè questo riteniamo sia l'interesse del Paese, con buona pace dei nostro contraddittori l'pensiamo — e la storia sta lì a confermarlo — che questa politica possa realizzarsi, con risultati positivi, senza perciò abdicare, nè noi nè gli altri, ai propri principi. Siamo convinti che anche oggi, nella situazione attuale del nostro Paese, questa sia la politica giusta. E, del resto, il consenso popolare che circonda il PCI significherà pur qualcosa. Perchè i redattori del Mondo *sanno bene di aver scritto una barzelletta, quando hanno affermato che, per la loro politica, i comunisti « hanno finito per trovarsi in una difficile condizione ». O vogliono dire che i sei milioni e 122 mila voti raccolti dal PLI il 7 giugno valgono quanto gli 815 mila del PLI?*

g. c.

Lionel Barrymore è morto a 76 anni

Un'ammirevole attività di attore nel teatro e nel cinema

HOLLYWOOD, 16. — E' morto ert el Valley Hospital di S. Fernando Valley il celebre attore del cinema e del teatro statunitensi Lionel Barrymore. Aveva 76 anni. La causa immediata della morte è da ricercarsi in una congestione cardiaca, ma l'attore soffriva da lungo tempo di una serie di disturbi, tra i quali un'affezione artritica. Negli ultimi anni, inoltre, egli camminava con le stampelle essendosi fratturato due volte il femore.

« La famiglia reale di Broadway »: così in America erano stati soprannominati i tre fratelli Barrymore: John, Ethel, Lionel. Un omaggio, leggermente malizioso, a questa triade che, dall'inizio del secolo, aveva dominato, in tutti i sensi, le scene statunitensi con il suo estro eccezionale. Oggi, con la morte di Lionel, della « famiglia reale » è restato soltanto il volto tragico di Ethel, il meno noto al pubblico italiano.

John, con il suo profilo elegante e la sua recitazione bel tarda e romantica, se ne è andato or è qualche anno, portandosi dietro « l'epoca d'oro » del cinema americano. Lionel dei tre, era forse il più amato dal nostro pubblico, almeno da quel pubblico che non lo aveva veduto, come le più giovani generazioni, nelle ultime apparizioni — in « Duello al sole », ad esempio — recitare parti di paralitico dall'alto di una carrozzina a rotelle. Umane, pateiche parti gli erano state affidate nel passato. Chi non lo ricorda in Grand Hotel, piccolo impiegato deciso a divertirsi perchè i medici gli hanno preconizzato ancora pochi mesi di vita, ballare, timido e triste a un tempo, con la dattilografa Joan Crawford? Chi non lo ricorda burbero benefico in David Copperfield o in Capitani coraggiosi? Sono alcuni esempi, chè in decine e in decine di film egli era apparso, con la sua recitazione contenuta e realistica, di grandissimo mestiere, sempre: anche quando il personaggio che gli era stato affidato era retorico, di maniera.

Egli che, come i suoi fratelli, proveniva da una famiglia di attori inglesi, si dilettava anche di pittura e di musica. Aveva debuttato nel cinema nel 1909, aveva ricevuto numerosi premi per le sue interpretazioni. La morte lo ha colto mentre si apprestava a presentare, come negli scorsi Natali, il personaggio del « dottor Gillespie » alla radio americana: un tipo di vecchio avaro, burbero, di dickensiana memoria.

Il Contemporaneo

Nel n. 34 di Il Contemporaneo, in vendita da domani, leggerete un editoriale di Antonello Trombadori intitolato: *Uomini e no*, e un articolo di Carlo Salinari su *L'Ordine Nuovo*. Nelle pagine seguenti: *Problemi della critica sovietica* di Luigi Chiarini; *I « pescilini » autocritici* di Cesare Cases; il seguito del dibattito sul « giovane Marx » con *I manoscritti del '44* di Lucio Colletti; *Il maresciallo Cau* di E.A.; *L'ospizio di Boralino* di Mario La Cava; *Una quadreria romana* (la galleria Spada) di Carlo Bertelli; *La satira di costume* di Antonello Trambadori; *I drammi della natura* di Ivano Cipriani; *Gina burocratica* di Italo Calvino; *La « tangente »* di Lauro di Paolo Ricci.

Completano il numero; un racconto dello scrittore islandese Haldòr Laxness, la 7. puntata del romanzo di Ilja Ehrenburg *Il Disgelo*; cronache del teatro di Enzo Muzii, e del cinema, di Luigi Chiarini; il *Lunario* di Bianchi Bandinelli; recensioni di Giuliano Procacci, Carlo Castagnoli e Umberto Barbaro.

Pubblico dibattito su « La pattuglia sperduta »

Il Circolo di cultura cinematografica « Charlie Chaplin » ha organizzato per oggi alle ore 18.30, presso il Circolo romano di cultura, in via Emilia 25, un dibattito sul film *La pattuglia sperduta* di Nelli, che è stato proiettato domenica scorsa al cinema Rialto. Parlerà il critico Aldo Paladini.

Si ricorda che la segreteria del Circolo è aperta per informazioni e abbonamenti dalle ore 17 alle 20, in via Uffici del Vicario 49. (libreria Einaudi).

Mostra di Claudio Astrologo

Oggi mercoledì, alle ore 18, si inaugura presso la Galleria San Marco, in via del Babuino 61, una mostra dei disegni e dei dipinti di Claudio Astrologo, la quale comprende una trentina di opere complessivamente. La mostra rimarrà aperta fino al 26 novembre.